

CAPIAGO, UNA SOSTA PER CAPIRE.

28-30 OTTOBRE 2017

**CONOSCIAMO GESÙ?**

Una riflessione sulla figura di Gesù e su cosa ci impedisce di lasciar agire nel cuore la luce/energia delle sue parole e della sua presenza.

Gesù lo conosciamo? Intuiamo i suoi segreti, i suoi 'pensieri'? Quando ascoltiamo o leggiamo il vangelo, ci ritroviamo in sintonia, sulla stessa lunghezza d'onda dei suoi discepoli, imparando, insieme a loro, a conoscerlo e a capirlo? Mettendoci davanti a Gesù, non siamo tabula rasa; abbiamo le nostre idee, abitudini mentali, sedimentazioni di esperienze, memorie fissate, filtri mentali, ecc. Avviene come in un rapporto amoroso: conoscere l'altro fa cambiare anche il nostro modo di guardare, sebbene il nostro modo di guardare resista alla conoscenza dell'altro.

**DUE PREMESSE.**

**1) UNA DEFINIZIONE DEI CRISTIANI DALLE SCRITTURE:**

**Eb 6,4-5; Sal 86,3; 1Pt 1,8**

**Ebrei 6,4-5:** *“Quelli, infatti, che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste, sono diventati partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e i prodigi del mondo futuro”.*

Secondo l'autore della lettera agli Ebrei i credenti in Cristo sono definiti dunque come coloro che, essendo stati battezzati ed essendosi accostati alla mensa eucaristica, sono resi partecipi dello Spirito Santo che apre i cuori all'intelligenza delle Scritture e ad accogliere il Regno che viene. Il termine greco *δυνάμεις* non significa solo 'prodigi' ma allude anche alle 'energie', alla potenza del Regno che viene.<sup>1</sup>

Rispetto alla citazione sopra riportata, faccio notare che delle ultime due sottolineature a proposito della comunità dei credenti, una è assolutamente acquisita, l'altra pressoché totalmente

---

<sup>1</sup> È ciò che la tradizione chiama 'entrare nei misteri di Cristo', come sottolinea il titolo del volume che raccoglie le testimonianze dei Padri sulla celebrazione eucaristica: *Entrare nei misteri di Cristo. Mistagogia della liturgia eucaristica attraverso i testi dei padri greci e bizantini*. Introduzione, scelta e traduzione dalle lingue originali a cura di Luigi d'Ayala Valva, monaco di Bose, Magnano (BI) 2012, Qiqajon.

assente. Per noi, dopo cinquant'anni dalla promulgazione della Costituzione sulla sacra liturgia, non fa più problema riconoscere che possiamo accedere all'Eucaristia da dentro l'accoglienza della Parola di Dio: *"hanno gustato la buona parola di Dio"*. L'esperienza dei due discepoli di Emmaus si può dire acquisita, anche se evidentemente non sempre vissuta, dalla comunità credente. Quando i due discepoli ritornano sull'esperienza del conversare con il pellegrino misterioso, che si accompagna loro e spiega le Scritture, dicono: *"Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava [apriva] le Scritture?"* (Lc 24,32). Siamo ormai predisposti a entrare nella celebrazione eucaristica con questa sensazione di fondo: il cuore comincia ad ardere ascoltando la parola proclamata. Anche solo per questo, non si è più spettatori quando si va a Messa. Nel linguaggio comune è scomparsa l'espressione: assistere alla messa. Si è consapevoli che l'ascolto della Parola è determinante e coinvolgente.

L'altra definizione della comunità credente: *"hanno gustato i prodigi [le energie] del mondo futuro"*, invece, risulta quasi assente dalla psicologia interiore del credente. Per stare all'esempio della celebrazione eucaristica, si ha certamente coscienza di essere parte attiva nella celebrazione, ma io domando: coinvolti in che cosa? Quando nella celebrazione si accentua un tipo di coinvolgimento emotivo (per esempio, con l'uso di certi linguaggi o di certi canti o di certi simboli applicati all'occasione) oppure devozionale (ad esempio, caricando la celebrazione con atteggiamenti rituali o ritualistici), certamente creiamo un senso di partecipazione più viva, ma nel vivere la dimensione spirituale della liturgia o nel sovrapporre alla liturgia una sensibilità che non le appartiene e quindi dichiarando con ciò stesso che la liturgia non parla più? Gustare le energie del mondo futuro vuol dire vivere nella luce del vangelo la vita lasciandoci toccare nelle corde più segrete.

**Sal 86:** fierezza delle proprie origini e la gioia dell'appartenenza

<sup>3</sup>Di te si dicono cose gloriose,  
città di Dio!

<sup>4</sup>Iscriverò Raab e Babilonia  
fra quelli che mi riconoscono;  
ecco Filistea, Tiro ed Etiopia:  
là costui è nato.

<sup>5</sup>Si dirà di Sion:  
«L'uno e l'altro in essa sono nati  
e lui, l'Altissimo, la mantiene salda».

<sup>6</sup>Il Signore registrerà nel libro dei popoli:  
«Là costui è nato».

<sup>7</sup>E danzando canteranno:

«Sono in te tutte le mie sorgenti».

Tutti, ebrei e pagani, amici e nemici, tutti sono colti per la stessa appartenenza, tutti derivano dalla stessa sorgente e ad essa ritornano, tutti sono figli dell'Altissimo. Mi domando: qual è il nostro sentimento interiore rispetto alla Chiesa? Ci sentiamo di casa? Sentiamo che è la casa di tutti? Sentiamo che insieme godiamo della stessa presenza del Signore risorto? Ci ritroviamo a sentire vera l'espressione della preghiera del sacerdote prima della comunione eucaristica: "Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: 'Vi lascio la pace, vi do la mia pace', non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e donale unità e pace secondo la tua volontà"? Come è diverso il sentire 'ecclesiale' di noi credenti qui, nelle chiese di antica tradizione, dal sentire dei credenti nelle chiese giovani, nelle comunità dove l'orizzonte del martirio è quotidiano! Cosa ci è venuto meno nella percezione di essere Chiesa?

#### 1Pt 1:

<sup>6</sup>Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere, per un po' di tempo, afflitti da varie prove, <sup>7</sup>affinché la vostra fede, messa alla prova, molto più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato con fuoco – torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà. <sup>8</sup>Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, <sup>9</sup>mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime.

Quando gli apostoli 'vedono' Gesù risorto non significa che hanno 'visioni', ma più concretamente che 'il Signore si fece vedere', cioè sperimentano degli incontri. Ma come un cuore può aprirsi all'incontro se già non tende a colui che desidera vedere? Per questo, nella proclamazione di fede della chiesa nella risurrezione sempre si aggiunge 'secondo le Scritture'. Gesù è risorto, secondo le Scritture; Gesù risorto apre la mente all'intelligenza delle Scritture. Non è semplicemente il suo 'essere ritornato in vita' che costituisce il mistero della risurrezione. Non per nulla, nella narrazione di Giovanni, quando Lazzaro è risuscitato appare avvolto con bende, impedito di muoversi, mentre quando risorge Gesù le bende (i 'lenzuoli' funerari) diventano segno di qualcosa d'altro.

Teniamo presente che non si tratta tanto di riconoscere che Gesù è davvero risorto, quanto piuttosto di restare intimamente coinvolti nel dinamismo di un rapporto che porta vita e cambia tutto perché Lui ormai è sempre con noi. Se Tommaso, che non era stato presente alla prima apparizione di Gesù, non vuol credere ai suoi compagni, non è per mancanza di fede, ma per eccesso di zelo, come ben si attaglia al suo personaggio, fervido e coraggioso. Ha preso sul serio la storia con Gesù e non vuole alcuna illusoria consolazione. Vuole Gesù e basta. Non vuole essere semplicemente informato della verità dell'evento, vuole la presenza di Colui di cui si certifica che è vivo. Quando Gesù si ripresenta una settimana dopo e si rivolge a lui con le sue stesse parole, Tommaso non ha bisogno di alcuna comprova (di mettere cioè il dito e la mano nelle ferite), riesce solo a sussurrare:

“Mio Signore e mio Dio”, che è la professione di fede più solenne e più intima di tutto il vangelo. La frase conclusiva di Gesù: *“Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”* è spesso letta come un rimprovero nei suoi confronti, ma niente autorizza a leggerla così. Tommaso ha semplicemente avuto quello che è stato concesso agli altri apostoli e la cosa risponde alla promessa di Gesù nell’ultima cena: *“Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi”* (Gv 14,19-20).

Perché però Gesù proclama beati quelli che non hanno visto e hanno creduto? La narrazione evangelica ha presente non semplicemente la cronaca degli eventi pasquali, ma la storia dei credenti. Finirà il tempo di una certa ‘visione’, come finirà il tempo dei testimoni oculari sulla cui autorevolezza coloro che verranno dopo continueranno a credere al Signore Gesù. Quello che non finisce, perché continua eterno il giorno fatto dal Signore, è la possibilità reale dell’incontro, è la percezione della Presenza in mezzo al suo popolo, a cui il dono della pace fa riferimento e di cui la gioia è il segnale per eccellenza.

La prima lettera di Pietro lo dice chiaro riferendosi a coloro che sono venuti alla fede dopo gli apostoli: *“voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa”* (1Pt 1,8). Per cogliere a fondo il senso si dovrebbe però tradurre: ‘senza averlo visto, voi l’amate; senza vederlo ancora, ma credendo in lui, voi trasalite di gioia’. L’espressione si riferisce a noi, che siamo venuti dopo l’epoca apostolica. L’accento non è più posto tanto sul ‘vedere’ ma sulla ‘fede’ che permette il vedere in modo da avere la vita, la stessa vita che scorre nel Figlio di Dio, morto e risorto. Si passa dalla gioia della presenza ‘vista’ (apparizioni del risorto agli apostoli) alla gioia della presenza percepita (celebrazione dell’eucaristia) fino alla letizia nello Spirito quando si dovrà soffrire per il nome di Cristo perché la sua pace conquisti il mondo intero e la gioia dell’essere in lui riveli a tutti lo splendore dell’amore di Dio per gli uomini. A questo si riferisce la confessione di Tommaso e della chiesa a proposito di Gesù risorto: *“Mio Signore e mio Dio!”*. E di qui scaturisce la missione nel mondo. Come Gesù è stato inviato dal Padre, così invia gli apostoli. Ciò significa che i credenti in Cristo sono resi partecipi dello stesso amore con cui il Padre ama il Figlio. Gregorio Magno commenta: *“Come il Padre mi ha inviato, così anch’io mando voi, vale a dire: quando io vi invio in mezzo agli scandali e alle persecuzioni, io vi amo di quella carità con cui il Padre mi ama, Lui che mi ha inviato alla Passione”*. I segni della passione restano nel corpo glorioso del Cristo, a memoria del Suo amore per noi e a ricordare a noi di custodire quell’amore nella passione che ci sarà richiesta.

## 2) ASSEMBLEA DEI FEDELI (Sal 149) – Lc 9,23-26

### Salmo 149

<sup>1</sup>Alleluia.

Cantate al Signore un canto nuovo;  
la sua lode nell’assemblea dei fedeli.

<sup>2</sup>Gioisca Israele nel suo creatore,  
esultino nel loro re i figli di Sion.

<sup>3</sup>Lodino il suo nome con danze,

con tamburelli e cetre gli cantino inni.

<sup>4</sup>Il Signore ama il suo popolo,  
incorona i poveri di vittoria.

<sup>5</sup>Esultino i fedeli nella gloria,  
facciano festa sui loro giacigli.

<sup>6</sup>Le lodi di Dio sulla loro bocca  
e la spada a due tagli nelle loro mani,

<sup>7</sup>per compiere la vendetta fra le nazioni  
e punire i popoli,

<sup>8</sup>per stringere in catene i loro sovrani,  
i loro nobili in ceppi di ferro,

<sup>9</sup>per eseguire su di loro la sentenza già scritta.

Questo è un

Come pregano gli ebrei del tempo di Gesù se non con i salmi? Pensate alle celebrazioni anche familiari della Pasqua; non pensate solo all'ultima cena, ma a tutte le celebrazioni pasquali che Gesù ha vissuto nella sua famiglia prima e poi con i discepoli dopo. Pensate a un ragazzo, Gesù, che fa la cena pasquale insieme con la sua famiglia, dove è Giuseppe che presiede il rito familiare, dice le formule di rito e adopera i salmi. Quando poi diventa lui capo famiglia – non della sua famiglia intesa in senso di moglie e figli, ma con il gruppo dei discepoli – presiede quella liturgia e dice quelle parole che sono sostanzialmente salmi. Gesù ha imparato a pregare, ha imparato a pregare con i salmi, ha imparato a memoria queste formule e le ha usate per tutta la vita. Quando Gesù si ritirava a pregare, pregava con parole spontanee o pregava con le parole dei salmi o a memoria adoperava tante formule di salmi mettendole insieme e facendole diventare la sua preghiera.

Il Libro di Salmi non è di per sé il libro dei canti del tempio, non è un testo nato per la liturgia pubblica di Israele, adoperato dai cantori nel tempio. Il fatto che questi testi di preghiera siano stati raccolti insieme è frutto di una scuola di scribi dell'ultimo periodo pre-cristiano, intorno al II secolo, fra il 200 e il 150 circa; questi scribi li possiamo chiamare *chassidim*. Chassid è un termine ebraico che noi abbiamo tradotto con fedele, ma ha alla radice *chesed*, che è la misericordia. Chassid è di per sé una forma di participio passivo; se fosse possibile, facendo violenza alla lingua italiana, potremmo tradurre con misericordiato. Lo possiamo rendere con amato, diletto. Chassid indica non uno che ama, ma uno che riconosce di essere amato; poi sicuramente, colpito da tanto amore, amerà a sua volta, ma inizialmente è lui l'oggetto dell'amore, in questo caso di Dio. Il movimento dei chassidim era organizzato in una qahal, reso con *ekklesia* in greco, *ecclesia* in latino, chiesa in italiano.

Il salmo 51 (50) ci aiuta a far cogliere il significato profondo di questa 'assemblea di fedeli', di questa chiesa di coloro che si sentono amati. Il salmo comincia con

*Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;*

*nella tua grande misericordia  
cancella la mia iniquità”.*

I termini ebraici ‘aver pietà, amore e misericordia’, comportano sfumature di significato che l’italiano non riesce a rendere. Sono proferiti a partire da un’emozione e un’intensità drammatica, da dentro un rapporto, ferito, di intimità. Chi li pronuncia sa che ha ricevuto un’attenzione di benevolenza da parte del proprio Signore, a fronte di una grave mancanza nei suoi confronti. Non si tratta di pietà come di compassione strappata, ma di grazia di accoglienza tanto che il peccatore non si sente solo ‘graziato’ (evita la condanna e la punizione), ma soprattutto ‘grazioso’ (bello e desiderato) agli occhi del suo Signore.

Amore corrisponde al termine ebraico ‘hesed’, che nelle antiche versioni viene sempre reso con misericordia. Nelle Scritture designa la quintessenza di Dio, sempre pronto a perdonare, ad accogliere, ad attirare a sé nella sua bontà. In tutto l’Antico Testamento, misericordioso è detto solo di Dio! Gli uomini devoti, in Israele, sono coloro che continuano a sperare nella sua bontà e nella sua misericordia (Sal 32/33,18; 147,11). Il termine non allude solo al sentimento, ma all’azione che deriva dal sentimento. E posso conoscere il sentimento di una persona a partire dall’azione che lo caratterizza. Si rifà alla grande rivelazione del nome di Dio dopo il peccato del vitello d’oro allorché Mosè, sul Sinai, sente proclamare: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà”. L’azione più assoluta di Dio nei nostri confronti è l’invio del suo Figlio!

E quello che in italiano rendiamo con ‘nella tua grande misericordia’, in ebraico suona ‘per le tue viscere d’amore’ (*rachamekha*). Il termine ebraico deriva da *rechem*, utero, che non designa solo l’amore viscerale della mamma per il suo figlio, ma anche la matrice che dà vita. La sfumatura di significato risulta essere: l’amore perdonante di Dio, amore sentito visceralmente, porta vita, fa’ sì che faccia sgorgare di nuovo fluente la vita perché Dio è il Dio della vita. Quello che il salmo invoca più avanti: “*Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito*”(vv. 12-13). Il cuore nuovo, condotto dallo Spirito, che estende a tutti l’amore misericordioso di Dio perché la vita torni amabile e desiderabile.

L’immagine che sottostà all’invocazione del salmo è l’immagine di Dio come Sposo, come rivela il profeta Isaia illustrando il mistero della comunione di Dio con l’uomo (cfr. Is 62,1-4). Dio è lo Sposo che gioisce della sua sposa, la quale passa da una percezione di angosciata solitudine, di *abbandonata*, all’emozione di essere svelata a se stessa in una dolcezza di riposo perché *sposata* (forse, meglio: ‘abitata in dolcezza’, come segnala l’antica versione greca della LXX). La percezione di quella nuova realtà, di cui è indegna, ma di cui gode nell’intimo, grata e consegnata, costituisce il contenuto del nome nuovo con la quale è chiamata. È l’esito del cammino penitenziale di tutta la

quaresima, che si gioca nella rinnovata coscienza di essere peccatori, che non nascondono il proprio peccato, ma che lo confessano per tornare a godere della guida dello Spirito del Signore, che li dispone alla comunione con tutti perché Dio sia celebrato come il Dio della vita.

### Una sintesi della spiritualità dei chassidîm

Il salmo 149 è la chiave di lettura del Salterio.

Sal 149,1 *Cantate al Signore un canto nuovo; la sua lode nell'assemblea dei fedeli.*

'assemblea dei fedeli'; in latino il versetto è tradotto con *ecclesia sanctorum*. La Chiesa dei santi è la comunità di questo movimento spirituale e Gesù con i suoi discepoli costituiscono una *ecclesia sanctorum*: sono dei chassidîm, è una comunità di *amati*. Lui è il Figlio diletto, lui è l'amato e loro sono i suoi amici; all'interno della loro esperienza umana e religiosa c'è questa presenza della mentalità del Salterio. Partiamo allora da questo punto, entriamo nella comunità di Gesù, diventiamo anche noi amici suoi, ci mettiamo al suo seguito, preghiamo con Gesù. Questo Salmo lo conoscete a memoria perché la liturgia ce lo propone alle lodi della prima domenica e quindi per tutte le feste.

Quelli che noi in italiano abbiamo reso con *fedeli* sono i *chassidîm*. Il contesto storico è quello dell'ellenismo. Gerusalemme è già stata ellenizzata, perché da più di un secolo – dopo Alessandro Magno – i greci hanno conquistato tutto il mondo antico per cui tutta la cultura è impregnata della mentalità greca. Molti a Gerusalemme hanno aderito alla nuova mentalità, soprattutto i potenti, compresi i capi dei sacerdoti. L'aristocrazia sadducea si adatta infatti facilmente alla nuova mentalità ellenista, una mentalità di ricchezza, di potere, che porta cultura e divertimento. Sfocherà poi nella persecuzione, ma prima di arrivare allo scontro c'è un confronto culturale e religioso. In questo contesto l'assemblea dei chassidîm si identifica con quel gruppo del vero Israele che vuole rimanere fedele alla tradizione dei padri; saranno loro che affronteranno la persecuzione e diventeranno martiri di fronte all'oppressione prepotente di Antioco V Epifane, ma già da un secolo, prima di questo momento tragico, c'era un confronto che diventava scontro e difatti è possibile leggere in molti salmi questo tono di senso di aggressione: 'sono circondato dai nemici'. Gli autori che elaborano queste composizioni percepiscono una diffusa mentalità ostile, non tanto ostile alla singola persona, quanto all'insieme della tradizione della fede di Israele e si sentono deboli, emarginati, poveri. In questo senso si considerano poveri, perché non hanno in mano il potere, non sono una assemblea potente, il consesso degli empi è quello che comanda; è il riferimento alle autorità di Israele, a quelli che siedono come potenti, ma sono un insieme di empi. Li ritrae bene il primo salmo: 'Io non cammino, non mi fermo e non mi siedo con quelli lì'. C'è una netta distinzione tra la via del giusto e la via dell'empio,

che però sono molto vicine e nella situazione concreta si intrecciano. Dunque, questo Salmo 149 vuole fare la sintesi della teologia del Salterio attraverso questo riferimento al movimento chassidico, l'assemblea, la Chiesa dei santi. Questo gruppo di fedeli, una assemblea di santi, corrisponde alla comunità apostolica di Gesù. Gesù con i suoi discepoli costituisce una qahal e sulla fede di Pietro promette: 'costruirò la mia Chiesa'. Io costruirò la mia comunità e il gruppo dei discepoli che vivono intorno al Maestro costituisce il nucleo di quella che sarà l'ekklesia di Gesù, la sua assemblea e il linguaggio paolino, proprio della prima generazione cristiana, parla delle chiese, le varie comunità disperse nelle città, e si rivolge ai cristiani come santi. 'Io sono chiamato apostolo, voi siete chiamati santi, essendo stati santificati da Gesù Crist' così dice così la Prima Lettera ai Corinzi. Questo concetto di santità, nel linguaggio paolino, riprende proprio il termine chassid, è quindi una esperienza che appartiene alla Chiesa. L'assemblea dei fedeli del II secolo a.C. continua come gruppo dei poveri del Signore a cui spiritualmente appartiene Gesù e i suoi discepoli e in quel movimento che nasce dal Maestro di Nazaret prende l'avvio la grande Chiesa, la grande assemblea. La base della loro spiritualità è proprio il Salterio, perché il Salterio è uno dei testi più maturi della spiritualità dell'Antico Testamento. In queste composizioni, decisamente varie ed eterogenee, ci sono gli elementi più maturi della teologia biblica ed è attraverso la spiritualità dei salmi che Gesù forma la sua ekklesia.

L'inizio riprende uno slogan profetico: *Cantate al Signore un canto nuovo*. Non è nuova la formulazione, è una ripetizione di un motivo che appartiene al Secondo Isaia, l'anonimo profeta che durante l'esilio aveva tenuta desta la speranza di Israele annunciando un nuovo esodo. Se il canto vecchio, ovvero il canto per eccellenza, era quello di Mosè, canto di liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, il canto nuovo che il profeta propone di intonare è quello dell'esodo da Babilonia per cui la formula 'cantare un canto nuovo' significa prendere parte personalmente alla storia della salvezza e la novità ce la metti tu, perché è la tua esperienza. Tu aggiungi, con la tua esperienza personale del Dio salvatore, quella nota nuova all'antica tradizione. Cantate al Signore un canto nuovo vuol dire quindi: entrate in una relazione profonda con lui in modo da essere persone nuove, rinnovate e il canto stesso sia la vostra vita. È il modo con cui Agostino commenta questo versetto che si trova in diversi salmi: è la novità dell'alleanza, è la novità del cuore, è la novità della grazia, è la novità della vita che intona il canto. La lode sia lo stesso cantore, la novità sta nella persona, non nel contenuto o nelle note. **La lode di Dio si identifica con l'assemblea dei fedeli;** non semplicemente all'interno della riunione i fedeli cantano un canto nuovo e lì cantano le lodi, ma **l'assemblea stessa, la Chiesa, la comunità dei fedeli, si identifica con la lode; la lode di Dio è questa comunità costruita su relazioni nuove. È una novità: un gruppo di persone legate da un atteggiamento di fraternità, di accoglienza, di servizio vicendevole, persone non dominate dalla prepotenza, dalla**

**sopraffazione, dal desiderio di potere o di avere sono loro stesse, nella loro unione e unità orante, una lode a Dio.**

*2 Gioisca Israele nel suo creatore, esultino nel loro re i figli di Sion.*

Un aspetto particolare della lingua ebraica è il fatto che quello che noi chiamiamo congiuntivo esortativo corrisponde a quello che chiamiamo futuro, per cui molte volte le traduzioni possono oscillare tra un desiderio: ‘gioisca Israele’ oppure una affermazione ‘gioirà Israele’, una indicazione in divenire è una prospettiva futura ed è un desiderio. Vanno bene tutte e due le traduzioni e talvolta sarebbe bene aggiungerle, quasi raddoppiare la frase, per dare le sfumature. Il destino di Israele è la gioia, sicuramente sarà questo, Israele desideri raggiungere questa gioia. Dove la trova? Nel suo Creatore. Letteralmente: *in colui che lo ha fatto*; c’è il verbo fare, comunissimo. Israele riconosce il suo pastore *qui fecit eum*. La radice della gioia è riconoscere il Creatore, riconoscere che il Signore è all’origine dell’essere e riconoscere che il Signore è il re, cioè colui che regge, che governa, che conduce. **Non solo il Signore è all’origine dell’esistenza, ma adesso continua a essere colui che guida Israele. Prendere coscienza di questa provenienza da Dio e di questa presenza potente e operante di Dio, è la fonte della gioia e dell’esultanza.** La sottolineatura di Dio come re di Israele prepara il finale in cui si farà un contrasto con i re delle genti, cioè una mentalità di potere tipicamente umano.

*3Lodino il suo nome con danze, con tamburelli e cetre gli cantino inni.*

*4 [Perché] il Signore ama il suo popolo, incorona i poveri di vittoria.*

Perché i fedeli devono gioire? **Perché il Signore ama il suo popolo; la causa è questa: il Signore si compiace del suo popolo. Il verbo adoperato indica la benevolenza, corrisponde alla espressione che nei vangeli noi troviamo a proposito di Gesù nel Battesimo e nella Trasfigurazione: ‘In lui mi sono compiaciuto’, dice il Padre; in lui è il mio compiacimento. Il Signore si compiace del suo popolo; il latino traduce fedelmente *quia beneplacitum est Domino in populo suo*: il beneplacito, il compiacimento di Dio riposa nel suo popolo.**

La seconda parte del versetto spiega la prima, *incorona i poveri di vittoria* e dato che nella poetica ebraica è importante il parallelismo, a popolo corrisponde poveri: **il Signore si compiace del suo popolo, che è Israele, ma non in genere, in specie quello che considerano il vero Israele e il nucleo buono del popolo è costituito dagli ‘anawîm, i poveri.** ‘Anawîm’ rende molto di più l’idea di una povertà spirituale. Sono quelli che Gesù proclama beati e che Matteo precisa ‘*in spirito*’, quelli che hanno la consapevolezza della propria povertà, della piccolezza, della debolezza, della

marginalità. Qui viene affermata in modo solenne una presa di posizione: il Signore sta dalla parte dei poveri, incorona gli 'anawîm con jeshû'ah, la salvezza. Visto che il salmo ha una metafora di battaglia soggiacente, hanno voluto tradurre vittoria per dare un tono di combattimento, ma il termine jeshû'ah, lo capiamo a orecchio, è imparentato con il nome di Gesù, è il sostantivo che indica la salvezza.

Il Signore incorona i poveri, la corona è il segno di vittoria e piuttosto che sulla testa del re che comanda viene messa sul capo del vincitore di una gara. La corona della salvezza viene data ai poveri, ma in qualche modo si sottintende che il Signore in persona è la corona; il Signore realizza la vita dei poveri con la sua salvezza, cioè con la sua presenza e la sua presenza è salvezza, realizzazione, trasformazione della vita. Questa motivazione di fondo dà una chiave di lettura importante: l'assemblea dei chassidîm si identifica con gli 'anawîm e questi sono convinti che il Signore abbia scelto di stare con loro, dalla loro parte e ha promesso di dare a loro vittoria, salvezza.

I fedeli, i chassidîm, esulteranno nella gloria, cioè raggiungeranno la gloria; è un discorso escatologico, ma nello stesso tempo è anche il riconoscimento della presenza di Dio; la gloria è infatti la presenza potente e operante di Dio, è la presenza di Dio nella loro vita.

### **Il combattimento spirituale**

*6 Le lodi di Dio sulla loro bocca e la spada a due tagli nelle loro mani,*

Questo versetto 6 è un'immagine importantissima che deve essere capita bene, perché altrimenti, con ciò che segue, finisce per far comprendere il salmo come un testo militare o militarista che esalta lo scontro armato. Non è assolutamente così, è un linguaggio militare, ma adoperato in senso metaforico come esortazione al combattimento spirituale. Cosa vuol dire? Mentre vanno a combattere dicono le lodi del Signore? No! Combattono con le lodi. La seconda parte del versetto è una spiegazione della prima. La spada affilata è la parola di Dio. La parola di Dio è come una spada nelle mani di un combattente. Le lodi di Dio nella bocca dei chassidîm sono un potente mezzo di combattimento; sono quella parola di Dio che diventa strumento di lotta, sono i poveri che combattono. Questo movimento chassidico non aveva però niente a che fare con gli zeloti; erano invece pacifisti e perseguitati sia dagli stranieri, sia dagli israeliti, proprio perché non stavano con nessuno schieramento politico di forza, violento; non si adattavano all'ellenismo e non accettavano l'idea di uno stato forte che si opponesse con il combattimento. I Maccabei, tanto per capirci, impugnano la spada e vanno a combattere: presi dallo zelo per la legge cercano di ammazzare più greci che possono. Qualche tempo dopo cercheranno di ammazzare più romani che potranno, è però sempre l'idea di un combattimento violento. I chassidîm non accettano quella linea, hanno un'altra mentalità: ritengono che la forza

combattiva dei poveri sia la preghiera. La preghiera, intesa come lodi di Dio, letteralmente sono le esaltazioni di Dio; il latino si può permettere di rendere in modo fedele: *exaltationes Dei*, cioè l'atteggiamento di chi esalta il Signore, lui è alto, lui è in alto. È l'atteggiamento di chi innalza il Signore sopra ogni cosa, cioè si fida di lui, affida a lui con forza tutta la propria vita e questa diventa una spada a due tagli.

Gli 'anawîm non si fanno giustizia da soli con le loro spade, ma si affidano potentemente a Dio. La loro comunità è un principio di salvezza e desiderano ardentemente il superamento delle ingiustizie, della iniquità, dello sfruttamento dei poveri; desiderano che si realizzi il progetto di Dio e combattono con le lodi, dicono i salmi. Il Libro dei Salmi è un testo di combattimento spirituale, è il manuale formativo di questa comunità invitata a una lotta spirituale per inaugurare il regno di Dio. È Dio però che salva, è Dio che realizza il progetto.

Riconoscere di essere con il Signore significa quindi diventare persone combattive, ma combattive nella preghiera. È una dimensione spirituale attiva, dinamica, che non accetta il mondo com'è; non è il discorso rivolto ai poveri invitandoli a portare pazienza per questa situazione, a prendere le botte e a baciare il bastone perché il Signore vuole così. È invece l'invito a un combattimento perché il Signore non vuole così, ma non si risponde al bastone con il bastone; si risponde alla violenza e all'ingiustizia con una carica di fiducia, di forza, di desiderio che affida al Signore il compito di realizzare la giustizia e desidera ardentemente che si realizzi questo progetto già scritto da Dio. Se il Salmo 149 è il manifesto dei chassidîm, è anche l'immagine della loro teologia combattiva; si dice che fra le mani noi abbiamo dei testi importanti per la nostra pastorale, per la nostra opera di persone che assiduamente pregano per il popolo, per i poveri, perché si faccia giustizia, perché si ristabilisca l'ordine secondo il progetto di Dio.

**1Ts 1,3**

La prima lettera ai Tessalonicesi elenca le tre condizioni caratteristiche della vita di un credente. Paolo parla della fede, della carità e della speranza (questo è l'ordine che adotta) e a ciascuna virtù teologale abbina una caratteristica:

**alla fede l'operosità.** Una fede che non si traduca in opere è morta.

**alla carità la fatica.** Ma quale fatica? La fatica di portare il male con il bene, la fatica di cedere i propri diritti pur di non perdere l'amore, la fatica di venire offesi e restare gioiosi, la fatica di rivolgere a tutti, senza distinzione, il movimento dell'amore.

**alla speranza la fermezza** (letteralmente, la pazienza, la resistenza nel tempo). Resistenza, non come sopportazione, ma come resilienza, capacità cioè di reagire con fantasia e elasticità al reale perché l'oggetto della speranza resti sempre a portata di mano. Non lasciatevi rubare la speranza, dice papa Francesco.

**Nel Signore Gesù Cristo.**

Ecco: come ce lo immaginiamo? Se riflettiamo a come è stato rappresentato Gesù nei secoli nell'arte, ci accorgiamo che, se abbiamo guadagnato in conoscenze storiche, abbiamo perso in intelligenza del suo mistero e quindi dell'accesso al nostro cuore.

2Cor 1,24

<sup>24</sup>Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete saldi.

2Cor 5

Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. <sup>21</sup>Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

Gal 3

<sup>13</sup>Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: *Maledetto chi è appeso al legno*, <sup>14</sup>perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito.

## IMMAGINI DI GESU' TEMIBILI

### 1) Gesù indifferente

Lc 12,13-14 che genere di preghiera facciamo?

23 ottobre

*Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità". Ma egli rispose: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?"*

Posizione singolare di Gesù. Non interviene e si rifiuta di intervenire in una questione di giustizia ordinaria come l'eredità tra fratelli. Gesù mette in guardia contro la cupidigia. Forse che sotto i nostri desideri di giustizia sussiste semplicemente l'attaccamento ai beni di questo mondo? O forse che il desiderio dei beni vela i nostri cuori nei rapporti fraterni tanto da pregiudicarli? Sta di fatto che Gesù non si immischia nel risolvere il contenzioso. Questo significa che il contenzioso non ha alcun risvolto presso Dio se non nel considerare la radice da cui proviene. Lì il cuore vede che cosa davvero desidera e lì si gioca il rapporto col suo Dio. L'ammonizione di Gesù smaschera il desiderio nascosto del cuore per aprirlo alla gioia della comunione col suo Dio, senza tirare Dio per la giacca.

### 2) Gesù demistificatore

Lc 11,31-32 siamo mai conquistati dalla sua parola?

16 ottobre: **falsa sicurezza, pretesa di salvezza**

per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome,

*Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro gli uomini di questa generazione e li condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone.*

Gesù colpisce la falsa sicurezza e la pretesa di salvezza di chi si ritiene intoccabile solo perché membro del popolo santo. Se l'uomo non si avvede dell'opera di Dio, resta chiuso nelle sue immaginazioni fuorvianti. Gesù allora invita a guardare ai 'pagani' (la regina di Saba e gli abitanti di Ninive) perché così capita: chi è abituato ad ascoltare la parola di Dio, nemmeno più si accorge della potenza di salvezza che veicola; chi è toccato per la prima volta nel suo cuore dalla forza guaritrice della parola, si pente e orienta diversamente la sua vita. Essere toccati dalla parola! Reagire alla parola! Poter essere conquistati dall'amore di Dio che in Gesù ci viene espresso in modo così bello! Poter scoprire l'amore che salva! A questo mirano le sollecitazioni di Gesù.

### 3) Gesù che risponde pan per focaccia

Lc 12,8 cosa andiamo cercando al Signore?

21 ottobre: **riconoscere il figlio – solidali in umanità – salvezza dice compassione**

*Io vi dico: chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini, sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio.*

La corrispondenza tra l'agire in questo mondo e la gloria del mondo futuro è data da un'unica cosa: l'essere solidali in umanità. In altre parole, viene proclamata la stessa verità della parabola matteana del giudizio universale. Il segreto del mondo è svelato in Cristo che si confonde con l'umanità di tutti tanto che ogni cosa fatta a ciascun fratello è calcolata fatta a lui. Rinnegare l'umanità dei fratelli significa rinnegare l'umanità di Gesù, riconoscerla significa essere riconosciuti. È il fondamento più divino in assoluto dell'etica. Non si tratta di cercare la perfezione, si tratta piuttosto di comprendere dove risiede la possibile 'perfezione' e così vivere della grazia della rivelazione di Gesù che, mentre salva noi, salva tutti. Non esiste salvezza individuale perché salvezza dice compassione e compassione dice comunione.

### 4) Gesù fomentatore di divisioni

Lc 12,49-51 gli affetti sono mai letti nell'ottica della nostalgia di Dio?

26 ottobre: **fuoco - divisione**

*Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!*

In questo brano Gesù usa due immagini insolite rispetto all'idea comune che di lui ci facciamo: parla di fuoco e di divisione. In altri passi parla di spada. Non è proprio una figura irenica che ne esce! È l'aspetto drammatico della sua sequela. Ma la cosa straordinaria è che, quando scatterà la prova, quando subirà la passione fino alla croce, di lui risalta la figura mansueta, mite. Tanto che alcuni Padri leggono il fuoco come il desiderio di arrivare presto alla passione, inevitabile, perché si conosca la grandezza dell'amore di Dio per noi. E leggono la divisione nel senso di far risaltare così tanto l'amore del Signore, di cui il cuore è pieno, da sopravanzare ogni affetto naturale. Tra l'altro, è anche il modo di sottolineare che ogni affetto naturale, per svilupparsi, ha bisogno di un riferimento più grande capace di custodire la libertà del cuore, per non cadere in ricatti e vincoli soffocanti.

## IMMAGINI DI GESU'RIVELATIVE

### 5) Dio a servizio della sua creatura

Lc 12,37 riusciamo a percepire il servizio di Dio alla sua creatura?

24 ottobre: **Gesù serve (nel paradiso) – Rm 5,20-21**

Ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia. Di modo che, come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.

*Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità io vi dico, si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli.*

‘Sovrabbondò la grazia’, espressione paolina per dire che l’amore di Dio tutto sovrasta e tutto riempie, ha il suo corrispondente nell’immagine evangelica assolutamente singolare nella storia dell’umanità: Dio è presentato come Colui che serve in paradiso! È l’immagine più sconvolgente dell’amore. Il Creatore che si mette a servire la creatura! In effetti, quello che Gesù fa vedere di sé nel ritenersi servo degli uomini tanto da mettersi a lavar loro i piedi, durerà per l’eternità. L’umiltà di Dio sarà il sigillo del suo amore e l’uomo resterà estasiato di questa sua accondiscendenza nei suoi confronti. Gesù invita i suoi discepoli a essere vigilanti, cioè ad aguzzare sguardo e sensibilità per vedere all’opera la grandezza dell’amore di Dio che serve la sua creatura.

### 6) Gesù uomo forte

Lc 11,21 cogliamo il senso dell’agire di Gesù?

13 ottobre: **Gesù più forte del diavolo**

*Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, ciò che possiede è al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via le armi nelle quali confidava e ne spartisce il bottino*

Gesù interpreta il suo agire perché la gente possa cogliere l’opera di Dio in mezzo a loro. Tutti si accorgono che davanti a lui i demoni, così temibili, causa di malattie e infermità varie, non resistono, se ne devono andare. A Gesù non basta operare le guarigioni, vuole anche illustrarne il senso profondo. E lo spiega con l’immagine dell’uomo forte. Fuori allegoria, l’uomo è prigioniero del diavolo che esercita autorità coercitiva su di lui. Ne fanno testimonianza le malattie e la cattiveria. Una situazione irrimediabile. Se però arriva qualcuno più forte di lui e lo vince, allora l’uomo resta liberato da quella coercizione e ritrova la libertà di agire secondo la natura di creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio, immagine e somiglianza che si può ammirare nell’umanità di Gesù. E questa è la ragione della speranza che scaturisce dalla fede in Gesù, cioè dalla comprensione del senso del suo agire.

Commentato [1]:

## 7) Gesù elogiato dai farisei

Mt 22,16 perché è un uomo libero?

### TO XXIX, A6

#### 1Ts 1,3 vita cristiana: fede, carità, speranza.

Il senso della sua risposta è illuminato dal canto al vangelo, tratto da un passo della lettera ai Filippesi 2,15-16: *“Risplendete come astri nel mondo, tenendo salda la parola di vita”*. I credenti in Cristo devono al mondo la luminosità dell’annuncio evangelico, segnale di quella *vita eterna* che Gesù ci partecipa con il suo amore perché conquisti tutti. Come dicesse: la vita che vivete nel mondo tenetela aperta alla gloria di Dio, le vostre azioni devono restare aperte all’Eterno se non volete restare oppressi e opprimere. Del resto, è caratteristico che nella tradizione ebraica il salmo 95, cantato dopo la lettura di Isaia che presenta un re pagano, Ciro, come il servo di Dio mandato a consolare il suo popolo liberandolo dalla schiavitù di Babilonia, sia tra i salmi recitati in famiglia per il ricevimento dello shabbat. Il ‘sabato’ ci si espone alla luce del Regno perché si possa percepire la presenza del Signore in mezzo al suo popolo, cessando ogni altra attività. Il ‘riposo’ del sabato allude alla luminosità del Regno che attraversa la vita sebbene le preoccupazioni mondane ce ne impediscono la percezione. L’invito a lodare il Signore nella storia quotidiana è l’invito a vedere la luce del Regno. Come se il cuore, nella preghiera, invocasse la fatica che prolunghi nel quotidiano la luce dello shabbat.

L’elogio che viene tributato a Gesù (*“Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno”*) non risponde solo alla cattiva intenzione dei suoi accusatori, ma esprime anche la condizione per poter discernere l’eterno nel temporale. Diversamente, la storia soffoca o temerariamente esalta, ma non si apre alla salvezza. Gesù dirà invece dei farisei: *“E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall’unico Dio?”* (Gv 5,44).

L’aspetto straordinario e straordinariamente potente della presa di posizione da parte di Gesù è dato dal fatto che lui è proclamato come non soggetto a nessuno e tuttavia, lui, di se stesso, si proclama sottomesso a tutti (pensiamo all’immagine di lui che si cinge il grembiule e lava i piedi ai discepoli nell’ultima cena), servo di tutti perché l’amore del Padre conquisti tutti. La libertà che gli è attribuita gli deriva dalla perfetta comunione con il Padre, che vuole tutti salvi e che lo abilita a vivere la vita nel servizio di questa straordinaria provvidenza di amore per l’umanità. Quando Gesù dice di dare a Dio quello che è di Dio allude proprio a quel Padre da cui lui proviene, che lui conosce, di cui testimonia l’amore e di cui mette anche noi in condizione di essere in comunione. Di qui scaturisce

quella libertà che, non rendendoci soggetti alle cose, è capace di aprire gli spazi adeguati perché gli eventi si schiudano all'eternità, cioè a quella dimensione del vivere un amore nella storia perché tutti si possa dire: "Grande è il Signore e degno di ogni lode".

La prima lettera ai Tessalonicesi elenca le tre condizioni caratteristiche della vita di un credente. Paolo parla della fede, della carità e della speranza (questo è l'ordine che adotta) e a ciascuna virtù teologale abbina una caratteristica:

**alla fede l'operosità.** Una fede che non si traduca in opere è morta.

**alla carità la fatica.** Ma quale fatica? La fatica di portare il male con il bene, la fatica di cedere i propri diritti pur di non perdere l'amore, la fatica di venire offesi e restare gioiosi, la fatica di rivolgere a tutti, senza distinzione, il movimento dell'amore.

**alla speranza la fermezza** (letteralmente, la pazienza, la resistenza nel tempo). Resistenza, non come sopportazione, ma come resilienza, capacità cioè di reagire con fantasia e elasticità al reale perché l'oggetto della speranza resti sempre a portata di mano. Non lasciatevi rubare la speranza, dice papa Francesco.

## 8) Gesù elogiato da una donna

Lc 11,27-28 la sua parola arriva come rivelazione al nostro cuore?

14 ottobre: **ogni parola è rivelazione. È vero per noi?**

*Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!».*

*Ma egli disse: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!»*

Deve essere stata così affascinata questa donna nell'ascoltare Gesù! Reagisce da donna e pensa a sua madre. Rispondendo, Gesù sembra che si distanzi dal modo di pensare della sua ascoltatrice. Invece, come sempre fa nelle discussioni e nei colloqui con le persone, porta l'ascoltatore dentro il suo pensiero, svelandone la radice di senso. Che cosa rende 'familiari' di Dio? Che cosa ci fa essere 'intimi' di Dio tanto da far pensare al rapporto così singolare tra madre e figlio? E qual è l'elogio più bello per sua madre? Ascoltare e osservare la parola di Dio. Qui si gioca tutta la dignità e intimità di un rapporto, a patto di interpretare la risposta di Gesù nella sua valenza di rivelazione. Gesù sta dicendo che l'uomo è chiamato alla 'gloria' di un amore che lo definisce nel suo intimo, che lo struttura quanto al suo agire, che lo orienta quanto al desiderio perché tutto in lui parli dell'amore del suo Dio. Ascoltare e osservare sono le coordinate di una libertà che si gioca nell'amore, la realizzazione piena del comandamento di amare Dio e il prossimo, come spiegherà Gesù.

Commentato [2]:

### 9) Gesù che ribalta le domande (parabola buon samaritano)

Lc 10,25-37 da quale radice procede la vita?

9 ottobre: **perché lo scriba è insoddisfatto?**

*Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna? "...Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?". Quegli rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso"*

La domanda dello scriba riguardava il cosa fare per ereditare la vita eterna, in altre parole per quale via, in quale modo uno accede al regno di Dio. Non domanda per sapere, ma per fare. La domanda è corretta. Semplicemente, quell'uomo è insoddisfatto perché il suo fare è appiattito su una 'giustizia' delle opere senza toccare la natura della relazione con Dio. Raccontandogli la parabola del buon samaritano Gesù gli fa cambiare prospettiva: non si tratta più di sapere il confine entro il quale agire per meritare la vita, ma da quale radice procede la vita abbondante. La relazione con Dio guadagna in gratuità e sincerità. Tu fai il prossimo per chiunque è nel bisogno significa disporre il cuore ad avere gli stessi sentimenti di Dio e così l'uomo non pensa più alla sua giustizia, ma fa splendere l'amore di Dio.

Commentato [3]:

### 10) LA PREGHIERA

Lc 11,5-13 Perché sentiamo in modo diverso da Gesù?

12 ottobre: **perché non otteniamo?**

*È inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti o dall'aver camminato in lutto davanti al Signore degli eserciti?*

*chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto....Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!».*

Delle due l'una: o non sappiamo chiedere o Dio fa il prezioso con noi. Noi abbiamo la sensazione che puoi chiedere quanto vuoi, ma in realtà non ricevi quasi mai. Perché sentiamo in modo così diverso da ciò che dice Gesù? Sta parlando della preghiera e fa l'esempio dell'amico che importuna di notte un amico per avere dei pani. Forse perché non ci rendiamo conto di cosa sia il pregare. Per noi è semplicemente un chiedere, più nel senso di manifestare un bisogno che di aprire con confidenza il cuore. Chiedere lo Spirito Santo significa vivere la vita per il verso giusto, per il verso della grazia, che comunque è sempre grazia di comunione. Dio non si sottrae mai a tale comunione. E se le nostre richieste sembrano andare a vuoto o, peggio ancora, inaspirci per restare in evase, vuol dire che non procedevano da questo desiderio di comunione.